

# L'angolo di Mister Brown

## Premessa

La via che porta alla comprensione non è propriamente una strada, magari stretta e lunga, ma piuttosto un labirinto, a volte infinitamente breve ma smisuratamente largo, la cui “mappa”, apparentemente casuale, rivela infinite regolarità, per ogni occhio differenti.

Con l'intento di dipingerne ogni tanto una parte, senza sapere bene quale né con quale livello d'ingrandimento, Mister Brown giungerà di seguito a parlarvi della natura e del rischio.

## Sulla natura

Esistono diversi modi d'intendere ciò che alcuni chiamano evoluzione: si può pensare d'evolvere per continuità, oppure decidere d'introdurre ad un certo punto una componente sostanzialmente diversa, ottenendo così un'espansione che richiama l'idea di discontinuità.

Traduciamo questa premessa in una domanda: che cosa distingue “sostanzialmente” (non in meglio o in peggio, ma semplicemente diversifica) l'uomo dalla natura? La risposta più consueta, ovvero «la coscienza di sé», non fa altro che spostare la domanda, traducendola in un ciclo ricorsivo infinito. Infatti: ciò che individua questo “sé” (ovvero l'uomo) è l'autocoscienza, ma è la natura stessa del “sé” che dovrebbe individuare l'autocoscienza come propria caratteristica sostanziale. Badate bene: io accetterei pienamente questo tipo di risposta, quello che voglio dirvi è che non dovrebbe accettarla la maggior parte di voi. Esiste una larga fetta dell'umanità che ha fatto proprio il modello di differenziazione per continuità dal mondo naturale: rientrano fra costoro tutti quelli che pensano *razionalmente*, intendendo includere in questa definizione non solo il pensiero più propriamente scientifico, ma anche ogni modo di procedere che richieda la presenza di collegamenti, passaggi, giustificazioni per transitare da uno stato ad un altro, operando in tal modo una trasformazione continua delle domande e delle osservazioni in risposte. Continuo è questo modo di procedere e per continuità esso proviene dal mondo naturale, ove tutto evolve *organicamente* ovvero in modo *per sé* “non tragico”.

Fate attenzione: non dico «natura non facit saltus», che sarebbe un'affermazione, ovvero un modello, nuovamente “continuo”, bensì affermo che, magari anche attraverso scientifiche discontinuità, essa non presenta “Volontà” e proprio in questo senso è “continua”, ovvero “non tragica”.

Esiste tuttavia un modo di intendere nel quale le domande sono di per sé risposte e dunque un anello chiuso percorso infinite volte presenta improvvisamente ed *immediatamente* un'uscita. Da questo punto di vista anche la precedente descrizione della natura potrebbe essere ribaltata e parificata a quella di uomo, ma non è questo il mio intento.

Voglio invece condurvi ad esaminare con alcuni esempi particolari la differenza sostanziale tra i due modi di pensare, risultato di due differenti storie evolutive, che di seguito chiameremo per comodità “naturale” ed “innaturale”.

A conclusione di questa prima parte mi preme sottolineare come nel mio discorso vi siano svariate incongruenze e passaggi non “necessariamente conseguenti”, e vorrei enfatizzare il fatto che questa è una debolezza strutturale di tutta questa presentazione (ovvero non unicamente una mia carenza espositiva), in quanto necessariamente prodotta da chi pensa in modo innaturale nell’atto di presentarsi a chi sta dall’altra parte: il punto di partenza stesso di tutto il discorso è infondato ovvero assolutamente pretestuoso. Solo il meditare sul fatto che vi accorgiate di questa differenza vi può portare a comprenderla.

## Sul rischio

Come primo concetto sul quale testare la discontinuità sceglieremo il rischio.

Considerate il fatto che nell’accezione “naturale” il rischio viene spesso *avversato*, sempre *valutato*, quando non addirittura *calcolato*, come azioni connaturate anche al solo pensarlo.

Udite invece come, in modo assolutamente “innaturale”, il rischio sia nella sostanza profonda d’ogni cosa e d’ogni pensiero, nel movimento stesso del pensare tramite salti e discontinuità, e come dunque non abbia più senso alcuno pensarlo di per sé, e difatti non venga mai considerato.

Di più ancora, avvertite come l’indefinito sia la possibilità stessa dell’esistere per espansioni, incorporando di volta in volta qualcosa di assolutamente inatteso e sostanzialmente differente da ciò che si era.

Chi vede il rischio come l’ombra dell’eventualità peggiore fra le onde dei possibili esiti, sappia che vi è un modo di pensare che non comprende per scalini, classifiche o indici; vi è un modo d’intendere che non vede quantità digradanti ma sempre e solo qualità mutevoli. Anche il rischio in natura ritenuto supremo, la morte, è ovviamente il cuore stesso della vita umana.

Infine, come ultima scossa al pensare naturalmente il rischio, valga il fatto che esso inevitabilmente conduce all’*utile* come principio quantitativo ordinatore d’ogni cosa, mentre l’altra strada porta al *Giusto* come principio qualitativo del pensare.